

Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund

di Alessandro Campi

Introduzione

Da Machiavelli a Schmitt – passando per Hobbes, Marx, Simmel, Weber – nel pensiero politico-sociale moderno l'idea che la discordia e l'inimicizia, quindi il conflitto e nei casi estremi la guerra, rappresentino il motore della politica e della storia è in assoluto una delle più radicate e tenaci. Come ha scritto, qualche anno fa, il sociologo Alessandro Pizzorno, «con l'idea di conflitto continuiamo a pensare tanta parte della realtà sociale contemporanea. È un'idea che abbiamo ricevuta da una ben radicata tradizione del pensiero politico occidentale, e non possiamo non fare i conti con essa»¹. E nonostante l'«insicurezza comunicativa»² che una nozione controversa e problematica come quella di “conflitto” da sempre produce tra gli studiosi non c'è dubbio che proprio ad essa si continui a guardare in modo privilegiato nella ricerca, ancora lontana dal traguardo ma sicuramente ben avanti nel proprio cammino, della categorie-chiave in grado di “spiegare” le motivazioni profonde dell'agire politico degli uomini.

Per l'approccio di studio che si è soliti definire “realistico” la nozione di “conflitto” – all'interno della quale deve essere compresa anche quella di guerra – ha quasi il sapore di una “banalità superiore”, di uno strumento conoscitivo a dir poco indispensabile, quasi scontato, dal momento che il punto di partenza mai messo in discussione del “realismo politico” moderno e contemporaneo è proprio che la politica è per definizione lotta, conflitto, scontro, inimicizia. In un saggio teso a “storicizzare” nel pensiero politico

¹ A. Pizzorno, *Come pensare il conflitto*, in Idem, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp. 187-188.

² *Ibidem*.

dall'antichità ai giorni nostri la coppia amico-nemico, Pier Paolo Portinaro ha mostrato quanto sia forte ed antico, sin dalla filosofia degli albori, il nesso che lega politica e conflittualità: «Da esso scaturisce (...) – scrive Portinaro – la convinzione che potere politico e forza non possono prescindere l'uno dall'altro, essendo la forza il mezzo a cui si fa ricorso per minacciare e contrastare alla minaccia, ma al tempo stesso anche la convinzione che la politica è sostanzialmente lotta contro un nemico e, correlativamente, lotta per costituirsi un seguito di amici, sulla cui duratura fedeltà soltanto può consolidarsi un uso continuativo della forza e instaurarsi un ordine stabile di rapporti»³.

Per quanto antico, il nesso politica-conflitto (e quello, ancora più pregnante, politica-guerra) ha però subito nella storia del pensiero politico continue ridefinizioni concettuali, che hanno via via contribuito ad innalzarlo dal livello “brutale”, immediatamente naturalistico ed esistenzialistico, in cui esso si trova geneticamente collocato ed a renderlo sempre più utilizzabile in chiave di analisi scientifica della politica. Questo processo di approfondimento e di chiarificazione concettuale ha registrato un'improvvisa accelerazione nel corso del Novecento, durante il quale la “dura lezione dei fatti” (per dirla con il gergo caro ad ogni “realista” che si rispetti) si è incaricata di smentire ad ogni passo le aspettative riposte dall'*Aufklärung* nel processo di democratizzazione, riassumibili nella speranza di una progressiva diminuzione dei conflitti militari e della civilizzazione del costume politico. Invece, proprio nel corso del Novecento, quella che ancora Pizzorno ha definito la «politica assoluta»⁴, non solo ha continuato ad esprimere con forza la propria pretesa «a dettare le regole di condotta per tutte le attività sociali rilevanti»⁵, ma ha ampiamente e sempre più spesso debordato dal suo naturale argine conducendo la lotta politica ai limiti del parossismo e della catastrofe, in un terreno di lutti e sangue al quale la riflessione teorica ha potuto opporre – molto spesso – solo un angosciato silenzio.

Non è quindi un caso che la tanto acclamata (e altrettanto deprecata) “rivoluzione copernicana” di Schmitt – la dichiarazione, espressa con pretese didattiche, che «la specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico e nemico» e che quindi la guerra è il presupposto della politica, «sempre presente come possibilità reale»⁶ – affondi la sua ragion d'essere proprio nel contesto di un secolo in cui un convincimento tenacemente radicato nella storia del pensiero (la politica e la vita come lotta) ha perso d'improvviso molta della sua plausibilità conoscitiva dinnanzi al vortice autodistruttivo nel quale è rimasta impigliata la prassi politica e dinnanzi alla bancarotta della cultura politico-giuridica legata allo Stato moderno, neutralizzatore e regolatore per quattro secoli dei conflitti civili e delle guerre esterne. Che senso può avere, in effetti, la retorica sulla vita che nasce da *polemos* dinnanzi ai genocidi imposti dalla guerra moderna? E come inquadrare, in termini non banalmente naturalistici o filosoficamente rassegnati, i nuovi e violenti conflitti post- ed extra-statali che in questo secolo sono stati consustanziali alla politica di massa?

³ P. P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in AA.VV., *Amicus (Inimicus) Hostis*, Giuffrè, Milano, 1992, p. 223.

⁴ Cfr. A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta* in Idem, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, cit., pp. 43-81.

⁵ *Ivi*, p. 43.

⁶ C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'* (1932), in Idem, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 108 e p. 117.

In realtà, con il ricorso ad un dualismo apparentemente “barbaro” ed “elementare” come quello amico-nemico, Schmitt è riuscito ad elaborare una categoria interpretativa all'altezza della sfida posta dalla politica contemporanea, come è provato dal fatto che grazie ad essa o a partire da essa egli è riuscito ad offrire spiegazioni più che soddisfacenti di fenomeni storici tra di loro molto diversi, anche dal punto di vista temporale: dall'esordio della guerra aerea alla comparsa della figura del partigiano, dalle tecniche proprie della guerra di massa alla “guerra civile fredda” connessa al periodo della decolonizzazione. Attraverso un riduzionismo concettuale apparente, Schmitt ha dunque posto le basi per un'analisi in termini puramente formali e descrittivi (con fini quindi soprattutto conoscitivi) dei conflitti politici, insistendo nel presentare la sua coppia come un semplice “criterio” e non come «una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto»⁷ della politica. Ha così aperto nuove strade ad una scienza politica il cui realismo rischiava di ridursi ad una forma di volgare naturalismo filosofico.

Proprio da Schmitt conviene dunque partire per una breve ricognizione sul tema, quanto mai controverso, della guerra, della sua essenza e delle sue metamorfosi storiche, del suo rapporto con la politica, della sua relazione con la nozione di conflitto e con quella di pace. Ricognizione sollecitata dalla pubblicazione in lingua italiana di questa raccolta di scritti del polemologo e filosofo della politica francese Julien Freund, dedicata all'evoluzione storica dei conflitti armati dall'inizio dell'età moderna alla seconda metà del Novecento⁸.

All'interno di una tradizione specificamente europea di analisi scientifica della politica le posizioni di Carl Schmitt, di Raymond Aron e, per l'appunto, di Julien Freund (autori legati l'un l'altro da un complesso rapporto di filiazione) appaiono in effetti tra le più rappresentative rispetto a questo insieme di temi, che per la scienza politica e la cultura politica contemporanea continuano a rappresentare una sfida aperta.

Schmitt per aver illustrato, in forme ancora oggi insuperate, i cambiamenti del concetto di guerra nella cornice storica del diritto internazionale europeo, richiamando la necessità di nuovi strumenti giuridici in grado di “contenere” la guerra nel quadro dei conflitti politici contemporanei e di “limitarla” nei suoi effetti più distruttivi, evitando così la deriva del moralismo umanitario, con i suoi risvolti paradossalmente polemogeni e conflittuali.

Aron per aver, nel quadro di una teoria generale delle relazioni internazionali, ripreso e sviluppato nel contesto dell'età nucleare le intuizioni di Clausewitz sul nesso inscindibile tra politica e guerra, cercando di dare una risposta al problema se la variabilità storica e l'unicità delle guerre presuppongano o meno delle “regolarità”, vale a dire un' *essenza* della guerra ovvero una sua forma tipico-ideale.

Freund, infine, per aver concettualizzato la guerra (e la pace) nel quadro di una teoria sistematica del politico centrata sulle nozioni-chiave di *conflitto*, di *nemico* e di *terzo*, grazie alle quali ha potuto dimostrare la circolarità che lega i fenomeni bellici alle dinamiche conflittuali proprie delle moderne

⁷ *Ivi*, p. 108.

⁸ Sullo stesso tema e con riferimento al medesimo arco temporale cfr., per ulteriori approfondimenti, A. de Benoist, *Ripensare la guerra. Dallo scontro cavalleresco allo sterminio di massa*, Terziaria, Milano, 1999; E. Di Rienzo, *Il diritto alle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Franco Angeli, Milano, 2005.

società industrializzate ed evidenziare le forme che in questo quadro deve assumere la pace intesa nel suo significato eminentemente *politico*.

Per introdurre al meglio questo volume, nel quale Freund offre una sintetica ma efficace interpretazione del fenomeno bellico in una chiave storico-sociologica, può dunque risultare utile riassumere la posizione di questi tre autori, con l'idea di farne risaltare sia gli elementi di continuità sul piano teorico e dell'analisi sia i caratteri che li differenziano.

Schmitt: le trasformazioni del concetto di guerra

Nel saggio del 1938 *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff* Schmitt aveva scritto: «Ancora una volta appare vero che la storia del diritto internazionale è una storia del concetto di guerra»⁹. *Der Nomos der Erde* – l'*opus magnum* schmittiano del dopoguerra, apparso in prima edizione nel 1950¹⁰ – può essere considerato come la sistematizzazione, in chiave di storia del diritto, di questa intuizione, come uno studio quindi dedicato essenzialmente alle trasformazioni subite dal concetto di guerra a partire dal Medioevo: dalla “guerra giusta” della visione cristiano-medievale allo stato di “guerra civile permanente” che precede lo sviluppo della dottrina dello Stato di Hobbes e Bodin e la nascita delle moderne potenze sovrane, dalla “guerra in forma” (conflitto tra “persone” egualmente sovrane) dell'età barocca alla “guerra totale” combattuta nel nome dell'ideologia, per finire con il “falso neutralismo” di Versailles, con il “guerra alla guerra” del pacifismo e con la reintroduzione surrettizia, nell'*international law* novecentesco, del concetto di “guerra giusta”, perseguita attraverso una concezione polemico-discriminatoria del nemico (concezione tornata prepotentemente di attualità negli ultimi anni grazie alla strategia della “guerra preventiva” combattuta, secondo i suoi fautori soprattutto nord-americani, contro un nemico privato d'ogni connotazione politica e ridotto a criminale e fuorilegge).

Più in generale si può dire che l'intera teoria politica di Carl Schmitt – dal *Begriff des Politischen*, apparso in prima edizione nel 1927, al saggio del 1967 *Clausewitz als politischer Denker* (nel quale si rimprovera al generale prussiano di non aver distinto concettualmente tra “guerra assoluta” e “guerra totale”) – sia percorsa dall'interesse per lo studio degli strumenti con cui la civiltà giuridica cristiano-europea ha tentato di arginare e regolamentare il fenomeno bellico e al tempo stesso di porre una chiara distinzione – al tempo stesso politica e categoriale – tra il concetto di guerra ed il concetto di pace. Interesse che lo ha portato, come è noto, a fare della coppia “amico/nemico” il criterio di individuazione del “politico”, inteso come categoria generale dell'agire umano. Una prospettiva teorica tutt'altro che bellicista, come spesso ancora oggi si continua a sostenere; ma che a partire dalla posizione tipica del “realismo politico” ha

⁹ Citato in M. Surdi, *I confini del politico. Note su politico e guerra in Carl Schmitt*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», LVI, n. 4, 1979, pp. 632-675.

¹⁰ C. Schmitt, *Il nomos della terra* (1950), Adelphi, Milano, 1991, p. 315.

tentato di spiegare in che modo, storicamente, la politica ed il diritto abbiano tentato di imbrigliare la “ragione delle armi” e che è servita a smascherare la dimensione intrinsecamente polemogena del pacifismo umanitario e del moralismo politico.

La pericolosa circolarità “guerra-politica”, così spesso messa in luce dalla critica, il rischio (effettivamente esistente all’interno del ragionamento schmittiano) di un accavallarsi del territorio della politica con quello della guerra, vanno in effetti inquadrati all’interno di una ricerca il cui obiettivo ultimo è sempre stato quello di ricercare e definire, nella migliore tradizione dello *jus publicum europaeum*, i criteri formali di distinzione di due concetti, quello di politica (che include quello di pace) e quello di guerra, cui debbono essere attribuite aree d’azione rigorosamente distinte, contrariamente invece alla tendenza a far passare come pacifiche e non bellicose le nuove forme extra-militari di conflitto (dalla guerra economica e commerciale perseguita attraverso il boicottaggio alla guerra di propaganda) diffuse in età contemporanea. Forme d’azione che hanno riportato in auge gli strumenti di condizionamento “indiretto” contro cui si era levato a suo tempo lo Stato sovrano.

La critica schmittiana alla Società delle Nazioni, sviluppata nei suoi primi saggi internazionalistici, parte proprio dall’idea che il bando alla guerra decretato dalle potenze vincitrici nel nome dell’umanità, del diritto e della pace, per il fatto di voler disconoscere il ruolo avuto dallo Stato territorialmente sovrano nella limitazione della guerra, di voler dissolvere il concetto di neutralità e di voler disconoscere il significato giuridico-normativo della “dichiarazione di guerra” (equiparata di fatto, nella nuova concezione, ad un puro atto di aggressione) rischia di risolversi nella diffusione di un concetto astratto di pace e nel ritorno a forme discriminanti di conflitto, secondo un processo che fa coincidere, come è stato giustamente notato, la “destatualizzazione” della guerra con la sua “criminalizzazione”¹¹. Per Schmitt, si legge nel *Nomos der Erde*, «un’abolizione della guerra, senza una sua autentica limitazione, ha come unico risultato quello di provocare nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori, ricadute nella guerra civile e altre specie di guerra d’annientamento»¹². L’azione rovinosa di potenze “indirette” ed il venir meno della distinzione rigorosa tra pace e guerra hanno fatto sparire, nota Schmitt nel saggio del 1939 *Inter pacem et bellum nihil medium*, qualunque criterio formale di definizione, lasciando libero spazio all’arbitrio delle singole potenze politiche: «l’alternativa tra pace e guerra acquista un significato nuovo ed inaspettato. Poiché ora diventa una mera finzione giuridica, sia che si assuma che tutto ciò che non è pace è guerra, sia al contrario che tutto ciò che non è guerra deve per questa ragione essere di per se stesso pace. Tutti i tentativi di dare una definizione della guerra debbono finire, in questa situazione, in un puro giudizio del tutto soggettivo e volontaristico. V’è guerra soltanto quando una parte, divenuta attiva, vuole la guerra»¹³.

Nella sua veduta, con il primo conflitto mondiale e più in generale con l’avvento di una nuova visione dei rapporti internazionali, incarnata nella dottrina di Wilson, la guerra-duello tipica dell’età moderna, non discriminante, centrata sulla differenziazione netta tra milizie combattenti e popolazione civile, regolata da norme di costume e procedure giuridiche, scontro di un ordine contro un altro ordine e non, secondo un

¹¹ Cfr. M. Surdi, *I confini del politico. Note su politico e guerra in Carl Schmitt*, op. cit.

¹² C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 315.

¹³ C. Schmitt, *Inter pacem et bellum nihil medium*, ora in C. Schmitt, *L’unità del mondo e altri saggi*, a cura di A. Campi, Antonio Pellicani Editore, Roma, 1994, pp. 195-202 (199-200).

modo di vedere tipicamente moralistico, dell'ordine contro il disordine, capolavoro con il concetto di "Stato" dello *jus publicum europaeum*, ha ceduto il posto alla guerra intesa come crimine internazionale legalmente sanzionato al livello di organizzazioni sopranazionali. Con l'avvento di un diritto internazionale ispirato a vedute umanitarie, apportatrici di nuove linee di divisione e di una concezione discriminatrice nei rapporti tra Stati, è insomma venuta meno l'idea dello *justis hostis*, di un nemico che può anche aver ragione. Il che significa, in prospettiva, conclude Schmitt, spalancare nuovamente l'abisso della guerra civile mondiale¹⁴, in una dimensione di annientamento totale e planetario reso possibile dal venir meno di qualunque forma giuridico-politica di "limitazione" e dal contestuale evolversi delle tecniche belliche di distruzione. Un processo ed una trasformazione che Schmitt aveva messo compiutamente in luce già nel saggio del 1938 *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, nel quale era stata posta chiaramente l'alternativa tra "guerra interstate" e "guerra civile internazionale" ed era stato evidenziato il passaggio dalla prima alla seconda sotto l'azione della Lega ginevrina, definita come «uno strumento per la preparazione di una "guerra totale" al massimo, cioè di una guerra "giusta" condotta su pretese soprastatali e sopranazionali»¹⁵.

Nel *Nomos der Erde* questi elementi di analisi vengono ripresi e sviluppati con riferimento ad un concetto assolutamente centrale nella sua ricostruzione qual è quello di *justus hostis*. Se la guerra tra ordinamenti spaziali concreti (Stati) prende il posto della faida e della guerra per bande medioevale, ovvero della guerra di crociata condotta per "giusta causa", è perché l'intero problema della guerra viene formalizzato intorno al concetto di *justus hostis* e spostato, scrive Schmitt, «sul piano di una guerra bilaterale, condotta tra Stati sovrani. La questione del *bellum justum* viene nettamente distinta da quella della *justa causa*. *Justum bellum* è la guerra tra *justi hostes*»¹⁶. È l'idea di un "nemico giusto" a dare un senso alla guerra, ad "umanizzarla" nel senso del diritto. È invece l'idea di un "nemico ingiusto" (che non a caso comincia a fare capolino nella cultura giuridica europea con Kant) ad abolire il concetto di guerra "limitata" ed a "criminalizzarla" nel senso della morale. Che il nemico sia non più un *avversario* da combattere ma un *criminale* da eliminare fisicamente, un autentico fuorilegge secondo quel concetto discriminatorio che per secoli era stato riservato solo alla figura del "pirata" delle guerre marine e non certo al "combattente" delle guerre terrestri, è l'idea che si impone dopo Versailles e che giunge a drammatico compimento subito dopo il secondo conflitto mondiale, all'epoca di quella che Schmitt definirà la "guerra civile fredda": «la parte vittoriosa – scrive Schmitt ormai proscritto e vittima della campagna di denazificazione – tratta gli avversari come criminali, assassini, sabotatori, gangsters»¹⁷ mostrandosi così incapace di concepire un atto di "amnistia" secondo la logica di necessaria pacificazione politica che ha sempre accompagnato la conclusione di una guerra civile. Con lo scontro ideologico della "guerra fredda" è andato disperso, nella sua visione, anche l'ultimo barlume di civiltà giuridica e l'ultima speranza di concepire la guerra in chiave umanizzante. Le porte sono infine aperte – come testimonierà nella *Theorie des Partisanen* del 1964 – per l'escalation verso quel concetto di "nemico assoluto" che rappresenta la base della guerra rivoluzionaria e che facendo perno sull'ideologia, sui valori e sulla morale rischia di portare alla scomparsa del concetto

¹⁴ Sul tema cfr. E. Nolte, *La guerra civile mondiale e altri saggi*, a cura di F. Coppelotti, Settimo Sigillo, Roma, 1994.

¹⁵ C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1938, p. 2.

¹⁶ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 180.

¹⁷ C. Schmitt, *La guerra civile fredda*, ora in C. Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, cit., pp. 299-301 (299).

stesso di nemico in senso giuridico-politico. «In un mondo nel quale i suoi componenti si ricaccino vicendevolmente (...) nel baratro della totale privazione di ogni valore, premessa per annientarsi fisicamente, devono nascere nuovi tipi di inimicizia assoluta. L'inimicizia diviene così terribile che forse non sarà più lecito parlare di nemico e inimicizia; tutti e due questi concetti saranno banditi formalmente già prima di cominciare l'opera di annientamento.(...) Non si rivolge più contro un nemico ma serve ormai solo una presunta imposizione oggettiva dei valori più alti per i quali, notoriamente, nessun prezzo è troppo alto. Il disconoscimento della inimicizia reale apre la strada all'opera di annientamento di quella assoluta»¹⁸.

In particolare, Schmitt pone in rilievo il legame tra l'evoluzione dei mezzi distruttivi e lo sviluppo di una concezione sempre più discriminatoria del nemico (assoluto). Un legame che aveva già indagato nelle pagine conclusive del *Nomos der Erde* discutendo del rapporto che esiste tra discriminazione del nemico, *justa causa* e potenziamento dei mezzi di annientamento. Pagine che sembrano scritte apposta per spiegare la dinamica politica che sta dietro alla strategia di intervento militare e di *police bombing* adottata negli ultimi anni, per fini "umanitari" o di ristabilimento della legalità internazionale, dalle Nazioni Unite e realizzata con l'ausilio militare prevalente degli Stati Uniti. Scriveva Schmitt nel 1950: «Se [in un conflitto] le armi sono in modo evidente impari, allora cade il concetto di guerra reciproca, le cui parti si situano sullo stesso piano. È infatti proprio di tale tipo di guerra il fatto che si dia una certa determinata chance, un minimo di possibilità di vittoria. Se questa viene meno, l'avversario diventa soltanto oggetto di coazione. Si acuisce allora in misura corrispondente il contrasto tra le parti in lotta. Chi è in stato di inferiorità sposterà la distinzione tra potere e diritto negli spazi del *bellum intestinum*. Chi è superiore vedrà in questa superiorità sul piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale, dal momento che il concetto del *justus hostis* non è più realizzabile»¹⁹. A ben vedere, sia la guerra del Golfo del 1991 – definita da Günther Maschke, in una prospettiva neo-schmittiana, la forma di guerra tipica del pacifismo contemporaneo²⁰ – sia l'intervento "umanitario" in Serbia del 1999, sia infine la "guerra al terrorismo" intrapresa dagli Stati Uniti dopo il 2001, hanno espresso nella forma migliore proprio l'imporsi definitivo su scala mondiale di un nuovo concetto di guerra che svuota il corrispettivo concetto di pace del suo significato eminentemente politico, per ridurlo ad una dimensione paradossalmente polemogena²¹. Segno, evidentemente, che il cammino verso la criminalizzazione del nemico politico non si è arrestato e che rimane ancora aperta la sfida – aperta proprio dalla riflessione schmittiana sul declino dello *jus publicum europaeum* – per la creazione di nuove linee di amicizia tra i popoli.

¹⁸ C. Schmitt, *Teoria del partigiano* (1964), Il Saggiatore, Milano, 1981, p. 75.

¹⁹ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 429-430.

²⁰ G. Maschke, *Frank B. Kellogg siegt am Golf. Völkerrechtsgeschichtliche Rückblicke anlässlich des ersten Krieges des Pazifismus*, in «Siebte Etappe», 1991, ottobre, pp. 28-61. Dello stesso autore è da vedere il saggio *L'unità del mondo e il grande spazio europeo*, in «Pagine Libere», XIII, n. 4, 1993, pp. 48-53, che contiene un interessante tentativo di leggere il futuro politico del «grande spazio Europa» facendo ricorso proprio alle categorie d'analisi dello Schmitt internazionalista.

²¹ La letteratura, storica e politico-filosofica, sui cambiamenti del concetto di guerra e sulle "nuove guerre" apparse sulla scena del mondo all'indomani della fine della "guerra fredda" è ormai vastissima. Per un primo inquadramento cfr. le seguenti opere: A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2006; A. d'Orsi (a cura di), *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma, 2003; C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002; F. Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino, 2003.

Aron: da Clausewitz a Clausewitz

L'imponente opera giornalistica e scientifica di Aron rende difficile enucleare i punti-chiave del suo "discorso sulla guerra", strettamente connesso da un lato alla sua attività di osservatore e cronista di quel particolare assetto geopolitico e geostrategico rappresentato dal bipolarismo russo-americano impostosi dopo il secondo conflitto mondiale, dall'altro all'ambizioso progetto di elaborare, nel solco del realismo politico, una teoria generale delle relazioni internazionali²². A ben vedere, però, questa difficoltà rappresenta, al tempo stesso, il dato più originale della posizione di Aron, che della guerra ha cercato appunto di sondare sia il suo aspetto dinamico, le sue diverse manifestazioni fenomenologiche, quindi la sua contingenza storica, sia i suoi aspetti invariati, le sue connotazioni ideal-tipiche, la sua essenza, nel tentativo quindi di elaborarne qualcosa come una "teoria generale"²³.

Il punto di partenza di Aron è un'analisi minuziosa delle riflessioni sulla guerra condotte dalla sociologia classica nel corso del XIX secolo, contenuta nel testo del 1959 *La société industrielle et la guerre*. I padri della nascente sociologia – da Saint-Simon a Spencer, da Comte a Marx – hanno avuto il torto, secondo lo studioso francese, di analizzare la guerra e le sue cause nel quadro di un processo storico-evolutivo caratterizzato dalla rivoluzione industriale, dall'aumento dei commerci internazionali, dalla crescita dei flussi di popolazione e quindi, tendenzialmente, secondo la loro previsione, da una riduzione dei conflitti armati, contrari per definizione allo spirito "progressivo" della modernità ed espressione più che altro di un *ethos* militaresco ed aristocratico destinato ad essere soppiantato da quello vincente della borghesia imprenditrice e mercantile. In realtà, spiega Aron, l'industrializzazione e la connessa democratizzazione hanno tutt'altro che ridotto i conflitti e le guerre, hanno semmai aggiunto nuovi fattori di scontro e divisione a quelli che erano già tipici delle società dell'*ancien régime*. Ciò non toglie che l'industrializzazione abbia comunque indotto trasformazioni irreversibili nel quadro delle relazioni internazionali e dei rapporti tra potenze sovrane, all'interno dei quali però la guerra ha continuato a rappresentare una possibile modalità di azione politico-diplomatica, tanto più pericolosa proprio a causa dell'aumentato potere distruttivo delle armi favorito dal progresso tecnico-scientifico.

È questa la cornice storico-sociologica nella quale si inserisce l'opera forse più famosa di Aron, *Paix et guerre entre les nations*, apparsa in prima edizione francese nel 1962. Delle quattro parti in cui essa è suddivisa – Teoria, Sociologia, Storia, Prasseologia – la seconda è dedicata specificamente alle molteplici teorie della guerra, analizzate nel quadro delle diverse configurazioni storiche del sistema internazionale e

²² Sul realismo dello studioso francese, cfr. A. Campi, *Raymond Aron e la tradizione del realismo politico*, in «Studi perugini», IV, n. 8, luglio-dicembre 1999, pp. 217-232.

²³ Per un'utile esposizione dell'opera di Raymond Aron cfr. l'*Introduzione all'edizione italiana* redatta da Angelo Panebianco all'antologia di scritti dello studioso francese *La politica, la guerra, la storia*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 9-100, che abbraccia molte delle problematiche affrontate da Aron nel corso della sua attività di studioso e di commentatore. Per una rassegna critica, cfr. A. Campi (a cura di), *Pensare la politica. Saggi su Raymond Aron*, Ideazione editrice, Roma, 2005.

del rapporto tra Stati. Soggette a critica, in questo caso, sono le varie forme di monocausalismo, vale a dire tutte quelle spiegazioni della guerra centrate su singoli fattori esplicativi: geopolitici, economici, demografici. Aron è giustamente convinto che le diverse manifestazioni storiche dei fenomeni bellici – riassumibili nei tre “tipi” delle guerre a) interstatali, b) imperiali, c) infrastatali o infraimperiali – siano da leggere in stretta connessione con il sistema diplomatico-strategico prevalente in una data epoca storica e comunque all’interno di un quadro multi-fattoriale, che consideri cioè tutte le possibili cause che, in uno specifico sistema di relazioni internazionali, possono condurre alla guerra.

Ma la variabilità storica della guerra – il fatto cioè che essa possa assumere forme ed espressioni diverse in funzione delle contingenze temporali – è solo un aspetto del problema teorico affrontato da Aron, l’altro essendo rappresentato, come accennato, dalla seguente questione: qual è – ammesso che esista, cosa della quale Aron è più che convinto – l’*essenza* della guerra, il suo *specificum* teoretico e categoriale? Come può essere definita la *natura* del fenomeno bellico al di là delle molteplici coordinate spazio-temporali in cui essa può, come mostra l’esperienza storica, manifestarsi? È in questo quadro problematico che prende corpo il confronto che, sulla base di un’imponente ricerca storico-filologica, Aron avvia nei confronti di Karl von Clausewitz, destinato a sfociare nei due volumi di *Penser la guerre*, l’opera forse più ambiziosa ed importante dello studioso francese, apparsa nel 1976. In questo lavoro – che si spinge sino a considerare la fortuna (e la sfortuna) di Clausewitz nell’età contemporanea, nel contesto cioè della guerra termonucleare – è in discussione soprattutto la contraddizione, rilevata da molti interpreti dell’opera del generale prussiano, tra la cosiddetta Formula («la politica non è altro che la continuazione della guerra con altri mezzi»), nella quale è implicita l’idea che attraverso la politica si possano moderare i conflitti armati, ed il concetto di “guerra assoluta”, strettamente connesso con quello di “ascesa agli estremi”, secondo il quale a dominare i conflitti armati è il principio d’antagonismo e quindi la logica del reciproco annientamento delle forze in campo. La guerra può essere delimitata e imbrigliata, in una parola resa “civile” con gli strumenti della politica e del diritto, o la sua stessa logica interna la conduce fatalmente verso l’eccesso della mutua distruzione delle forze in campo? Come ricorda Aron nei suoi *Mémoires*, a causa di questa contraddizione (peraltro solo apparente) per lungo tempo il pensiero di Clausewitz si è prestato a due interpretazioni se non proprio contraddittorie comunque divergenti: da un lato chi ha considerato «punto centrale del suo pensiero la battaglia di annientamento, le sue frasi sprezzanti verso i generali che avevano paura di spargere sangue, la nozione di guerra totale (...), la scalata inevitabile agli estremi, la formula secondo la quale un esercito non è mai troppo numeroso»; dall’altro, chi ha privilegiato l’altro aspetto del suo pensiero, vale a dire «la guerra come continuazione della politica con altri mezzi o con l’aggiunta di altri mezzi, e dunque la priorità dell’uomo di Stato sul capo militare, la ripetuta affermazione che la guerra totale o ideale è la più rara nel corso della storia, che la maggior parte delle guerre, paragonate alla guerra totale, sono soltanto semiguerre»²⁴.

Rispetto a queste letture divaricanti, l’intuizione di Aron è stata quella di riconoscere la plausibilità (e la conciliabilità) di entrambe le concezioni, ma sulla base di due distinti livelli d’analisi: quello della *teoria* e

²⁴ R. Aron, *Memorie* (1983), Mondadori, Milano, 1984, pp. 667-668.

quello della *storia*, quello della guerra “ideale”, considerata nella sua essenza o forma pura, e quello della guerra nel suo svolgersi concreto e sempre unico, cioè fenomenologicamente considerata.

Un chiarimento concettuale che naturalmente non ha soltanto un valore storico-filologico, ai fini cioè di un'esatta comprensione del pensiero di Clausewitz. La distinzione tra un concetto-limite di guerra, orientata per definizione all'annientamento del nemico, e la guerra come “fatto” storico concreta, come tale sottoposta al vaglio ed al controllo della politica, come “grammatica” che solo nella decisione politica trova una propria “logica”, ha infatti un valore anche e soprattutto nel quadro di una teoria generale della politica improntata ad una visione realista, in grado di attribuire alla guerra il suo esatto ruolo nel quadro delle attività umane.

Freund: conflitto e guerra

Delle ricerche polemologiche di Freund – studioso ben noto agli specialisti, ma ancora non adeguatamente apprezzato dal più vasto pubblico, ivi compreso quello italiano²⁵ – si è detto che esse rappresentano «il maggior risultato dello sforzo sistematico volto ad elaborare un modello unitario che tenga conto contemporaneamente delle esigenze della dottrina classica dello Stato e della rottura innovativa contenuta nel criterio del politico»²⁶. In altre parole, Freund, proprio a partire da Schmitt e all'interno di una teoria generale del politico, ha contribuito ulteriormente – nel quadro di ricerca proprio della politologica contemporanea – allo sviluppo analitico della “banalità superiore” del conflitto inteso come matrice della politica e come “contenitore” della guerra. L'idea che le relazioni conflittuali costituiscano una costante dell'agire politico degli uomini è stata sviluppata da Freund attraverso tipologie di grande interesse dal punto di vista conoscitivo, che tra gli altri meriti hanno avuto quello di aver reso l'amico-nemico non una coppia polemica di dubbio gusto ideologico o una generalizzazione in chiave filosofico-esistenzialista, ma uno strumento analitico perfettamente utilizzabile anche in sede di ricerca empirica.

Il metodo di Freund è descrittivo e fenomenologico. Acclarato, sul piano dell'esperienza storica, che il conflitto costituisce una relazione sociale primaria (potenziale nel momento stesso in cui due gruppi o due individui entrano in rapporto reciproco), si tratta quindi di determinarne le condizioni di sviluppo, la scala di intensità e le diverse tipologie.

²⁵ Per una introduzione in lingua italiana al pensiero di Freund cfr. A. Campi, *Per una fenomenologia del Politico*, in J. Freund, *Diritto e politica. Saggi di filosofia giuridica*, ESI, Napoli, 1994, pp. 137-167. Cfr. anche le due raccolte antologiche di Freund apparse in Italia negli ultimi anni: *Il Terzo, il Nemico, il Conflitto. Materiali per una teoria del Politico*, a cura di A. Campi, Giuffrè, Milano, 1995 e *Voci di teoria politica*, a cura di A. Campi, Antonio Pellicani Editore, Roma, 2001. Per una rassegna bibliografica completa della sua opera di saggista e pubblicista politico, cfr. Juan C. Valderrama Abenza, *Julien Freund. La imperiosa obligación de lo real (Estudio bio-bibliográfico)*, Sociedad de Estudios Políticos de la Region de Murcia, Murcia, 2006. Per una introduzione completa alla sua opera, cfr. invece J. Molina, *Julien Freund. Lo político y la política*, sequitur, Madrid, 2000.

²⁶ P. P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia amico-nemico*, in AA.VV., *Amicus (Inimicus) Hostis*, cit., p. 279.

Sul piano astratto un'accesa discussione televisiva, un incontro di pugilato, una lite per strada, una congiura di palazzo ed una guerra tra Stati possono essere genericamente definiti "conflitti". Tutto sta nello stabilire preventivamente, accanto ad una definizione di conflitto che eventualmente li comprenda, anche le categorie in grado di differenziarli nella loro evidente peculiarità. Intuitivamente, una gara sportiva, ad esempio una partita di calcio, non è un conflitto. Ma può darsi il caso che, in seguito ad un gol annullato, si scateni sul campo e sugli spalti una rissa violenta, con l'intervento della forza pubblica. In quest'ultimo caso possiamo parlare certamente di conflitto. Ma un conflitto di che natura? E quando si può dire che una relazione sociale antagonista ma tendenzialmente pacifica (ad esempio il normale fronteggiarsi allo stadio di due tifoserie) degenera in un conflitto in senso proprio? Il conflitto è necessariamente violento?

In effetti, Freund è giunto piuttosto tardi a sistematizzare le sue ricerche in materia polemologica. La sua *Sociologie du conflit* è apparsa nel 1983, mentre le sue ricerche sul tema della pace e della guerra si sono sviluppate soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Ma già nel suo classico lavoro del 1965, *L'essence du politique*, numerose pagine erano dedicate alla definizione della relazione amico-nemico ed al concetto di *lotta*.

Di particolare interesse, in queste pagine, sono le ragioni che spingono Freund, pur nel quadro di una teoria conflittuale della politica, a trattare prioritariamente la nozione di amicizia piuttosto che quella di inimicizia, ribaltando così la gerarchia stabilita da Schmitt e che a quest'ultimo è stata continuamente rimproverata. Se è vero, spiega il sociologo francese, che le unità politiche tendono a costruire la loro identità in funzione di un nemico, reale o potenziale, è vero anche che la nascita di un'unità politica presuppone come requisito fondamentale la concordia interna. Non solo, ma è l'amicizia, e non l'inimicizia, a partecipare della finalità del politico, che per Freund è, classicamente, il bene comune, vale a dire la sicurezza esterna, la concordia civile (quindi la pace), la prosperità economica e la sicurezza. Il concetto di amicizia politica – di chiara matrice aristotelica – ha dunque un significato positivo: l'amico non è semplicemente il non-nemico, bensì, scrive lo studioso francese, «un partenaire temporaire ou permanent, choisi volontairement, en vue d'un but déterminé»²⁷.

L'amicizia in senso politico, naturalmente, non va confusa con l'idea di fratellanza umana in senso universalistico: un errore, secondo Freund, proprio a tutte le diverse forme di utopismo politico. L'amicizia politica è, per lo studioso francese, sempre riferita ad una determinata unità politica, ad una collettività, e si esprime in due sole forme: la *concordia* (intesa aristotelicamente come presupposto della giustizia e fondamento di legittimità della singola unità politica) e l'*alleanza* (che invece riguarda le relazioni tra Stati, ha natura contrattuale e concerne l'impegno che due o più unità politiche sovrane assumono reciprocamente «à se prêter assistance en vue d'augmenter leur puissance respective et collective contre un ennemi commun et le combattre éventuellement ensemble en cas de guerre»²⁸).

²⁷ J. Freund, *L'essence du politique* (1965), Sirey, Parigi, 1983, p. 478.

²⁸ *Ivi*, p. 465.

Essendo il politico un'essenza «à vocation particulariste et non universaliste»²⁹, anche il concetto di nemico va sempre riferito non al contrasto che, per motivi di interesse economico o per gelosia o per altre ragioni private, oppone due singoli individui in quanto tali, ma allo scontro che nasce irrimediabilmente non appena due distinte comunità politiche (o membri di queste comunità) si trovino a fronteggiarsi per ragioni attinenti alla reciproca sopravvivenza. Politicamente inteso, il nemico è una collettività che mette in discussione un'altra, non solo sul piano militare (come vorrebbe la concezione meramente giuridica del nemico), ma anche sul terreno della propaganda ideologica, dell'aggressione economica, della sovversione rivoluzionaria, del soggiogamento tecnologico. Un ragionamento fedelmente schmittiano, alla fine del quale Freund abbozza una tipologia del nemico, distinguendo tra il *nemico reale* e concreto della guerra, il *nemico virtuale* della diplomazia ed il *nemico assoluto* dell'ideologia.

Dalla relazione dialettica amico-nemico scaturisce la *lutte*, nelle sue molteplici forme di manifestazione storica. Un concetto che Freund ha cura di distinguere da quello di *combat*, termine che alla luce dei chiarimenti dettati dallo studioso francese può essere reso in italiano con il termine *duello* (nel senso, beninteso, del duello "collettivo" e non di quello privato). Se la lotta, infatti, è la forma irrazionale e indeterminata del conflitto, quella in cui tutto è consentito ai partecipanti allo scontro, il duello ne costituisce invece la variante "razionale", quella sottoposta a regole e convenzioni, è il "conflitto in forma", è la lotta «organisée, disciplinée et régulière»³⁰, nella quale i combattenti non si confrontano con ogni mezzo, ma solo con il ricorso a strumenti di norma preventivamente determinati. Una distinzione, quella tra *lutte* e *combat*, che sul piano storico ha rappresentato, secondo Freund, il frutto di una lenta elaborazione politico-giuridica, che l'influenza negativa dell'ideologia rivoluzionaria tardo-settecentesca ha invece messo in crisi, facendo scivolare sempre più la *guerre-combat* verso la *guerre-lutte*, secondo un processo ben descritto da Schmitt nel *Nomos der Erde*.

Questa distinzione si ritrova nuovamente nella *Sociologie du conflit*, come preludio all'altra, più pregnante, tra "stato agonale" (*état agonal*) e "stato polemico" (o "di guerra") (*état polemique*), grazie alla quale Freund compie un importante passo in avanti sulla strada di una teoria generale del conflitto³¹. La nuova distinzione, infatti, gli consente di discriminare ulteriormente e di distinguere quindi tra "conflitto" in senso proprio (sia nel senso della *lutte*, della lotta senza regole, che in quello del *combat*, della lotta sottoposta a regole) e "competizione" (elettorale, commerciale, sportiva). L'*état polemique* è «celui de la violence ouvert et directe ou celui du combat réglé»³², dominato da una dichiarata intenzione ostile, transitorio per definizione, nel quale i protagonisti si affrontano in quanto nemici; l'*état agonal*, invece, è la situazione «qui a réussi à désamorcer les conflits et à leur substituer une autre forme de rivalité connue sous le nom de compétition, de concurrence ou de concours»³³, quella nella quale i partecipanti si confrontano tra di loro alla stregua di semplici avversari il cui obiettivo rimane pur sempre la "vittoria" e la supremazia, ma non al prezzo dell'annientamento o dell'uccisione dell'altro.

²⁹ *Ivi*, p. 478.

³⁰ *Ivi*, p. 540.

³¹ Cfr. J. Freund, *Sociologie du conflit*, Puf, Parigi, 1983, pp. 79-87.

³² *Ivi*, p. 81.

³³ *Ivi*, p. 83.

Il vero elemento di distinzione tra i due “stati” non è tanto, come potrebbe sembrare a prima vista, il ricorso alla violenza, quantunque questo elemento mantenga un certo valore discriminante, se è vero, come scrive Freund, che la violenza, sia essa effettiva o virtuale, «est au coeur du conflit»³⁴ e per ciò stesso al centro dello “stato polemico”, diversamente dallo “stato agonale”, contraddistinto proprio dall’esclusione per principio della violenza e dell’intenzione ostile. Lo spartiacque reale è dato invece dal ruolo che nelle relazioni sociali, ed in particolare nei rapporti conflittuali o agonali, Freund attribuisce al Terzo, una figura concettuale che egli, sulla scia delle pionieristiche ricerche di Simmel e sulla scorta delle poche tracce rinvenibili nello stesso Schmitt, ha sviluppato sino a farne un elemento-chiave della sua teoria del politico e più in generale della sua ricerca socio-polemologica³⁵. Per lo studioso francese, la società non è altro che un insieme di relazioni tra Terzi, come già Machiavelli, sempre secondo Freund, aveva genialmente intuito, senza che però la teoria politica e le scienze sociali successive abbiano in alcun modo sviluppato ruolo, funzione e modalità d’azione del Terzo nei diversi contesti sociali.

Ma in che misura il Terzo distingue lo “stato polemico”, ovvero il conflitto in senso proprio, dallo “stato agonale”? Nel primo caso, dice Freund, abbiamo sempre a che fare con relazioni duali. Il conflitto (regolato o non regolato) – considerato anche nella sua forma più estrema: la guerra – ha sempre una dimensione bipolare, secondo lo schema amico-nemico. Esso si basa perciò sul principio del Terzo escluso. Lo “stato agonale”, viceversa, rifiuta la dualità polemogena tipica del conflitto e riconosce il diritto del terzo: si basa quindi sul principio del Terzo incluso. L’esempio della guerra, a giudizio di Freund, è per molti versi esemplare. L’esperienza storica mostra infatti come nessun conflitto armato tra Stati abbia mai assunto una forma diversa da quella del duello (collettivo), che oppone due avversari (singole unità politiche) o gruppi di avversari (più unità politiche legate tra di loro da un’alleanza): in guerra A non combatte il nemico B con la stessa autonomia ed incisività con cui combatte il nemico C, ed egualmente B e C non si fronteggiano tra di loro con la stessa intensità con cui, contemporaneamente e separatamente, lottano in armi contro A. Nella guerra (e nel conflitto) il Terzo è, per l’appunto, escluso. Anzi, è proprio la sua eventuale presenza nei momenti di crisi (diplomazia) la migliore garanzia di pace. Riconoscere i diritti del Terzo significa entrare in un campo relazionale nel quale è per principio esclusa la violenza, nel quale i protagonisti si considerano avversari e non nemici e nel quale le regole di condotta sono generalmente fissate in maniera esplicita dal diritto (sotto forma di legge o di regolamento o di consuetudine).

Sulla base di queste considerazioni, ed a partire dalla tipologia originariamente fissata da Simmel – comprendente nell’ordine il *Terzo neutrale* o *imparziale*, il *Terzo profittatore* (*tertium gaudens*) ed il *Terzo seminatore di discordia* (*divide et impera*) –, Freund sviluppa quindi una classificazione più ampia ed articolata (che qui non è il caso di riprendere) grazie alla quale può meglio definire, sul piano analitico, il conflitto nelle sue diverse possibili forme, riuscendo ad offrirne una pregnante definizione concettuale: «Le conflit consiste en un affrontement ou heurt intentionnel entre deux êtres ou groupes de même espèce qui manifestent les uns à l’égard des autres une intention hostile, en général à propos d’un droit, et qui pour

³⁴ Ivi, p. 97.

³⁵ Cfr. J. Freund, *Le rôle du Tiers dans les conflits*, in «Études polémologiques», n. 17, 1975, pp. 11-23; Idem, *Le rôle du Tiers*, in J. Freund, *Sociologie du conflit*, cit., pp. 287-301.

maintenir, affirmer ou rétablir le droit essaie de briser la résistance de l'autre, éventuellement par le recours à la violence, laquelle peut le cas échéant tendre à l'anéantissement physique de l'autre»³⁶.

Quanto alla guerra in senso proprio, essa è una delle modalità storiche del conflitto e della lotta, la più estrema e radicale. Essa non rappresenta il contrario logico e fattuale della pace, ma il suo riflesso speculare. Quest'ultima non è solo *la* fine della guerra, ma anche *il* suo fine. Si fa la guerra contro il nemico e solo con il nemico si può concludere la pace. La riflessione di Freund sulla guerra è interessante in particolare per la critica che essa articola di certe forme del pacifismo moderno, che a partire da un astratto moralismo (spesso a sfondo religioso) finiscono per disconoscere, con la guerra, anche i concetti di politica e di nemico, rendendo così vano, paradossalmente, proprio il conseguimento della pace, che per essere autentica e stabile non può che essere *pace politica*, cioè accordo tra nemici. Concettualmente, la premessa di ogni vera pace è, quindi, solo il riconoscimento del nemico politico, non la sua discriminazione o criminalizzazione su base moralistica o ideologica.

* * *

Ed è proprio sulla base di quest'insieme di concetti, categorie e strumenti d'analisi che Freund traccia in questo piccolo volume³⁷ – arricchito per l'edizione italiana di due appendici utili per meglio inquadrare la riflessione dello studioso francese³⁸ – il suo quadro storico della guerra nell'età moderna, nel quale cerca di mostrare in che modo essa sia stata “giustificata” e motivata dai teorici, quali cambiamenti abbia subito nel tempo dal punto di vista delle tecniche di combattimento e dell'organizzazione delle truppe, quali siano i suoi caratteri strutturali invarianti e le sue più profonde radici culturali e psicologiche, quali siano le differenti tipologie attraverso le quali caratterizzare le sue diverse forme di manifestazione, in che modo la guerra si rapporti con le altre sfere di attività umana (dall'economia alla religione), in che modo essa abbia influenzato l'evoluzione dello Stato moderno. Si tratta, come il lettore potrà vedere, di un'opera di sintesi, rivolta anche ad un pubblico non specialistico, scritta ricorrendo ad un linguaggio rigoroso ma privo di tecnicismi. Un'opera tuttavia estremamente istruttiva, lontana da ogni moralismo ma pur sempre attraversata da una forte tensione etica, come è tipico d'altronde del “realismo politico” correttamente inteso. Come abbiamo accennato, l'assunto da cui muove la ricerca di Freund – uomo di pace, anche se non pacifista – è che la politica implichi la lotta e il conflitto, i quali in casi estremi possono generare nello scontro armato. A partire da tale assunto, la sua intenzione ultima non è tuttavia quella di *giustificare*

³⁶ J. Freund, *Sociologie du conflit*, cit., p. 65.

³⁷ L'edizione francese di questo testo, con il titolo *La guerre dans les sociétés modernes*, è stata pubblicata nell'opera miscelanea *Histoire des moeurs*, Gallimard, Paris, 1991, tomo III (“Thèmes et systèmes culturels”), pp. IX-1757, nella collana “Encyclopédie de la Pléiade”, pp. 382-458.

³⁸ Il primo saggio, con il titolo *Guerre et politique de Karl von Clausewitz à Raymond Aron*, nato come recensione al volume aroniano *Penser la guerre*, è apparso in «Revue française de sociologie», XVII, n. 4, ottobre-dicembre 1976, pp. 643-651. Il secondo, con il titolo *Friedensforschung / Kriegsforschung. Lerne den Krieg kennen um ihn zu vermeiden*, è invece apparso in «Initiative», n. 13, 1976, pp. 17-37. Di quest'ultimo testo abbiamo ripreso la traduzione italiana realizzata da Antonio Caracciolo e già comparsa in esiste già una traduzione italiana, realizzata da Antonio Caracciolo e qui ripresa: *Ricerca sulla pace e ricerca sulla guerra*, in «Behemoth», III, n. 1-2, gennaio-luglio 1987, pp. 49-55.

storicamente e culturalmente la guerra, ma quella, pur sempre ambiziosa, di *spiegarne* in una chiave scientifica la natura e le dinamiche. La guerra è, secondo la sua definizione, uno scontro tra collettività organizzate: ha dunque una natura politica e pubblica, non è mai un fatto privato e individuale. Ciò significa che si tratta di un fenomeno sociale che può essere studiato con gli strumenti della sociologia, della scienza politica e della riflessione filosofica. Naturalmente, parlare della guerra come di una possibilità sempre incombente nella vita degli uomini non significa accettare una visione cupa o totalmente negativa della storia. Scopo della guerra, dice Freund, è in fondo la pace, che per essere duratura ed efficace deve però stabilirsi tra nemici politici che si riconoscono reciprocamente come tali.

Per concludere, quella dello studioso francese è una lezione salutare, all'insegna del disincanto e della libertà intellettuale: un prezioso antidoto contro le nebbie prodotte dall'ideologia, dal *moralismo* e dall'ipocrisia. In un'epoca segnata, in modo solo apparentemente contraddittorio, dal cinismo della potenza e dal ritorno di fiamma dell'utopismo politico, dalla giustificazione ideologica della guerra preventiva e asimmetrica (condotta spesso per cattive e inconfessabili ragioni) e dal rifiuto *moralistico* della guerra promosso da un pacifismo contraddittorio e spesso strumentale, la lettura di questo lavoro può rappresentare, senza alcun dubbio, un utile esercizio dal punto di vista politico e intellettuale.

© Istituto di Politica - 2011